



Undecima Storia

CACCIA ALL'UOMO

• **CIX** • Dopo quella notte, i due passarono alcune lunghe giornate senza volto, a riposarsi e a smaltire la fatica, le tensioni e le paure di quella lunga caccia. Dormirono tutto il primo giorno, almeno fino al meriggio avanzato, quando Grauso si alzò pigramente per governare le due bestie nella stalla. Il secondo giorno lo passarono ad arrostitire e a cucinare in vari modi la carne del cervo e a mangiare fino a sentirsi gli stomaci tesi, quasi doloranti, tanto da doversi slacciare gli abiti.

Il vento di quella notte aveva intanto riportato brutto tempo, con un cielo fasciato in un grigio panno nuvoloso, che lasciava cadere di quando in quando qualche leggera spruzzata di pioggia. Anche di giorno, quindi, si stava proprio bene nella casa dei guardiacaccia, col fuoco sempre acceso e l'avvolgente odore di cibo caldo a tener compagnia, uscendo solamente per orinare ai margini del prato umido, che di sera mostrava già ai suoi bordi una sottile lama di bruma molto soffice.

L'estate, infatti, stava per finire, tanto che le notti cominciavano ad essere un po' fredde e di prima mattina il fondo delle vallate rimaneva immerso in una nebbia leggera, da cui emergeva solamente con l'avanzare del giorno. Tra poco sarebbe davvero cominciato l'autunno, quando l'aria diventa fresca e nelle notti di luna piena nel cielo si vedono volare interi stormi d'uccelli neri già diretti verso meridione.

Riprendo fece i suoi conti sulle dita e si avvide che erano ormai entrati nel mese di Ottobre. Erano passati ben dieci giorni, infatti, da quando aveva lasciato il castello sull'isola. Era ormai ora di tornare, ammise a sé stesso. Ma ritornò a sedersi davanti al fuoco che stava bruciando forte con un piacevole rumore di cavalli disordinatamente al galoppo, deciso a passare almeno una ancora di quelle pigre giornate distese, piumate, forse noiose per un estraneo ma così gradevolmente piene e tranquille.

Beveva vin caldo e parlava di banalità con Grauso o gli raccontava storie di altre terre e di altri tempi, spiegando come vi fossero al mondo ben 365 comandamenti da

osservare, tanti quanto i giorni dell'anno, e 248 divieti, quante sono le ossa dell'uomo. Il ragazzo, seduto accanto a lui, l'ascoltava sempre con attenzione, lavorando intanto a tendere le due pelli di lupo sui telai di legno e conciandole a fondo con cenere e sale, fino a farle diventare morbide e pulite. Di sera la calda luce della fiamma rossastra guizzava sulle loro guance, mentre i cani distesi ai loro piedi su vecchie pellicce dormivano sognando ancora l'inseguimento dei cervi e l'attacco dei lupi. Gli spiedi da caccia, puliti da poco, erano appoggiati al muro e le loro lame riflettevano il continuo bagliore color cinabro del focolare. Nei momenti di pausa Riprando rimaneva ad ascoltare i fruscii e gli scricchiolii del gran fuoco o il fine squittio dei pipistrelli che volavano sopra l'uscita del fumo, all'esterno.

Talvolta fissava blandamente il giovane guardiacaccia che lavorava accanto a lui, serio e indaffarato come un cane che seppellisce un osso e che di tanto in tanto, con una certa confidenza, si voltava verso di lui aprendosi in un lento sorriso. Grauso, tuttavia, era sempre premuroso e privo di presunzione nei suoi confronti, quasi si vergognasse di usare la propria superiorità nel muoversi per quella foresta come un tasso si muoveva nella sua tana.

Era palese che il ragazzo provava una devozione quasi canina per lui, tanto che Riprando volle persino cercar di trovare qualcosa che potesse rivelare i lati oscuri della sua personalità. Dovette ammettere che si trattava di un animo schietto, posato, ostinato forse. Ma fedele e tutto sommato incantevole, con quel suo viso aperto, allegro e sincero.

Quando però lo guardava con altri occhi, più disincantati, occhi di uomo fatto di sangue e di carne, Riprando vedeva un giovane corpo sano, ben fatto anche se un po' tarchiato, dai lineamenti più armoniosi che belli perché era proprio allora nel fiore dell'età. Con gli anni sarebbe forse cresciuto robusto e ordinario come suo zio Veraniolo, ma per ora la sua pelle aveva una grana simile alla peluria d'ape e la ferma morbidezza della pesca matura, con solo un soffuso sentore d'uomo selvaggio. Come tutti i Vergiaschi, Grauso aveva una dentatura bianchissima e regolare, così insolita a quei tempi, e i suoi lineamenti, specie le labbra, mostravano che poteva essere ostinato. Un buon guardiacaccia, pensò Riprando, fidato e coscienzioso. Forse spreco tra quelle montagne selvose. Dopo tutto, vi erano boschi pieni di selvaggina anche in pianura, vicino a Novara. Notò poi che alla luce della fiamma i suoi morbidi occhi color del muschio verde diventavano quasi nocciola e si trovò a chiedersi come mai non riuscisse più a provare alcun desiderio carnale nei suoi confronti.

• **CX** • Si rendeva perfettamente conto che, mentre la riservatezza era sparita a poco a poco, si era instaurato tra di loro un forte vincolo di cameraterie quasi giovanile, una simpatia allegra, semplice ma altresì pervasa da una sincerità che lo colpiva particolarmente. Lì, nella vecchia Selva Soliva, si sentivano entrambi come due dita della stessa mano, nonostante il ragazzo costantemente gli riservasse una cortesia delicata, ancor più di quanto un sottoposto dovesse a un suo superiore. In quei giorni a Riprando ciò sembrava bastare.

Si stava godendo in pieno, infatti, quella forte, amichevole, calma vita di foresta, senza tutte le continue preoccupazioni, grandi e piccole, che gli affannavano l'esistenza al palazzo del vescovo. Senza neppure quel necessario ma esacerbante

rincorrere le oscillanti vicende del potere intorno a lui o la continua, feroce attenzione alla propria posizione sugli scalini della gerarchia. Soprattutto senza le esasperanti buone maniere della vita di corte. Lì, in quei pochi giorni, avevano entrambi preso la selvaggina che serviva loro per mangiare, avevano dormito quanto avevano voluto, avevano parlato solo quando ne avevano avuto voglia, in una specie di semplice, beata fraternità.

Tutto ciò aveva fatto nascere un nuovo vincolo che non era proprio di familiarità, data la forte disuguaglianza di posizione tra i due, ma piuttosto un'istintiva complicità e una naturale amicizia da uomo a uomo, un'alleanza che aveva in parte allentato le forti barriere di ceto e di rango. Ciò però aveva finito anche con lo spegnere il desiderio. Nonostante i suoi tanti difetti e le sue umane debolezze, infatti, Riprando era un uomo abbastanza saggio da non approfittare meschinamente dei sentimenti di ammirazione e di dedizione del ragazzo, solo per soddisfare qualche sua bassa voglia di letto. Nel suo intimo si rendeva conto che quella non avrebbe mai rappresentato una grande amicizia per lui. Pur tuttavia era sempre una buona, sana amicizia e valeva la pena averne cura, perché era sicuramente qualcosa di più di una semplice simpatia o di una camerateria di caccia.

Le buone amicizie cominciano sempre con una prima fase di rispetto reciproco, attraversano poi quella dell'apprezzamento e finiscono con l'instaurare tra due persone una mutua fiducia e un certo riguardo l'un per l'altro, tanto che in quel rapporto si ritrovano non solo confidenza e persino un rustico senso d'affetto, ma soprattutto rispetto e stima vicendevole.

Alla fine, qualsiasi altra differenza, d'età, di posizione, di famiglia, di istruzione, non ha più molta importanza. Continuano ad esserci, naturalmente, ma per l'amico si fanno delle eccezioni. A questo punto, però, interviene anche un vero e proprio senso di lealtà, che dal profondo, quasi istintivamente, inibisce una persona civile e corretta - e Riprando evidentemente lo era - dall'abusare di tale mutua dimestichezza per un privato, egoistico interesse, qualunque esso sia.

Di conseguenza in quelle notti nella casa dei guardiacaccia il giovane, focoso e potente *advocatus* vescovile, che a Novara avrebbe potuto permettersi tutto, finiva col ritirarsi da solo nel gran letto sempre fresco nella stanza superiore, e da solo cadeva addormentato sul confortevole pagliericcio di felci aromatiche, sereno e puro come un bimbo di otto anni. Qualche volta, proprio mentre scivolava nel solito dormiveglia voluttuoso, che l'avvolgeva con una dolcezza snervante come l'acqua di un bagno, si accorgeva che stava abbracciato al guanciale. Si domandava allora pigramente di chi sentisse la mancanza, ma prima ancora di trovare la sua risposta si addormentava senza accorgersi di un facile sonno rosato, attraverso sfumature violette sempre più profonde finché si risvegliava al mattino dopo al fresco sentore dell'alba che si avvicinava, perfettamente riposato.

Ma Riprando da Pombia non era uomo da stare a crogiolarsi davanti al fuoco per tutti quei vaporosi giorni di primo autunno, indolentemente dimentico di tutto e di tutti. Era ben conscio del vero valore della propria vita, che continuava a scorrere per ben altri canali all'ombra dei palazzi del potere, sia ecclesiastico che imperiale. Quei pochi giorni di caccia, di isolamento e di ristoro nella Selva Soliva erano solo

una pausa per lui, uno svago da lungo tempo dovuto, ma non di più. Pur godendosi la tranquillità e il silenzio solenne della grande foresta, nel suo intimo sentiva di continuo strisciare, come bisce tra l'erba, tutti gli assilli, le inquietudini e gli scrupoli che già l'avevano tormentato in quei mesi passati, così cruciali per il suo successo di vita, facendogli spesso scuotere il capo come un cane che avesse una mosca nell'orecchio.

• **CXI** • Avrebbero resistito le reni di suo zio Gualberto fino al suo ritorno, si chiedeva con una certa ansia Ribrando mentre sulla porta seguiva con gli occhi il volo di una beccaccia, o avrebbero ceduto a un ultimo, fatale flusso di sangue? In quel caso, avrebbero retto tutti gli accordi con le canoniche grandi e piccole della diocesi, che gli erano costati mesi e mesi di pazienti trattative, di arrabbiature e di ancor dubbi riconoscimenti? Soprattutto, avrebbe l'imperatore dato orecchio ai suggerimenti del suo cancelliere per il Regno Italico, il buon Adalgerio, che sicuramente avrebbe fatto il nome del suo protetto Ribrando o avrebbe finito per posare il suo occhio su qualcun altro? Magari uno d'oltralpe, si preoccupava Ribrando, come quasi quarant'anni prima aveva fatto l'imperatore Ottone buon'anima per Vercelli. A suo tempo, infatti, Ottone III, senza tenere in alcun conto le indicazioni degli altri prelati subalpini, aveva deciso di insediare a Vercelli il suo arcidiacono di corte, il monaco tedesco Leone. Era stata una buona scelta, in fondo, perché il vescovo tedesco aveva rapidamente rimesso in ordine l'antica diocesi vercellese, anche se molti italiani non ne erano stati particolarmente felici. Naturalmente quelli erano stati tempi di ferro, si diceva Ribrando, i tempi della lotta dura e feroce contro Arduino. Era logico che dalla Germania ci si fossero preoccupati di premunirsi, mettendo un uomo fidato a Vercelli per contenere il pericolo. Ora invece tutto era calmo e tranquillo in Italia e l'impero non aveva nulla da temere. L'appoggio di Adalgerio, su di cui Ribrando contava molto, non gli era costato nulla. Si trattava di antica amicizia, da ricambiare con altrettanta amicizia e lealtà. Ma d'altra parte aveva dovuto sborsare una bella cifra in contanti per avere l'appoggio anche del Conte Palatino, che ufficialmente fungeva da vicario imperiale per gli affari correnti d'Italia. Oddone, conte di Lomello, aveva ereditato la carica di Conte di Palazzo dal padre e dal nonno. Era pur vero che lui non contava più di tanto alla corte tedesca, tuttavia il suo assenso era comunque obbligatorio. Ribrando sperava di esserselo comprato, oltre che con denari sonanti, anche con la promessa di far accogliere il non più giovane chierico Englesio, cugino del conte, tra i ricchi canonici di Santa Maria a Novara, come già si è detto. Ma Ribrando non ne era del tutto sicuro: silenzioso, angoloso, elegante, Oddone era un notorio voltagabbana.

In più bisognava guardarsi ben bene le spalle da Milano, dove quella vecchia volpe dell'arcivescovo Ariberto avrebbe tramato senz'altro per accaparrarsi anche la sede di Novara. Già l'arcivescovo era riuscito a metter le mani sulla vicina Vercelli. Infatti, una dozzina d'anni prima, alla morte del tedesco Leone, Ariberto era riuscito - non si sapeva come - a far eleggere alla cattedra vescovile un canonico milanese, un certo Arderico, un prete grasso e pallido, dall'aria sensibile e dal cuore delicato come le sue natiche, che gli ubbidiva ciecamente e seguiva le sue direttive come un'oca del branco. In quel caso, Ribrando si sentiva preso tra due fuochi e

non sapeva mai quale sarebbe stato il gioco dell'arcivescovo, dove avrebbe colpito e con quale mezzo. Cosa da far saltare i nervi anche a un santo eremita nel deserto. Riprando era ormai convinto che, se Ariberto avesse fatto un patto col diavolo, Satana ne avrebbe sicuramente avuto la peggio. O, al massimo, sarebbe forse riuscito ad uscirne alla pari. Così, trovandosi nel bel mezzo di una lotta di potere di complessità bizantina, lui doveva continuamente ricordarsi di non stuzzicare le vespe milanesi prima d'essersi ben coperta la faccia. Almeno non avrebbe dovuto aver noie nel Novarese, si consolò. I suoi fratelli, i conti di Pombia, controllavano direttamente e per vie traverse tutto il territorio e di loro si poteva, anzi si doveva, fidare.

Non che potesse restare del tutto tranquillo anche nella sua diocesi. V'erano alcuni tra i suoi stessi preti pievani che si sussurravano, uno nella barba dell'altro, ogni sorta d'infamie sul conto del giovane e brillante *advocatus* vescovile. Ma erano come sorci senza denti e lui ne avrebbe fatto pulizia una volta divenuto vescovo. Li conosceva già uno per uno: sarebbe bastato togliere loro l'amministrazione ordinaria delle rendite del patrimonio delle varie chiese locali e sarebbero tornati a mangiare dalla sua mano come pecorelle smarrite. Sapeva che v'era pure qualche sacca di resistenza più o meno manifesta in alcuni castelli del Novarese, i cui signori non erano del tutto fidati. Doveva tenere d'occhio, per esempio, i quattro nipoti di Ripaldo da Suno e il loro zio e tutore, quel serpente del diacono Oddone - era un nome decisamente comune, a quel tempo - che tenevano in vassallaggio appena nominale le terre vescovili di Suno e di Cavaglio. Soprattutto quei quattro di Suno tenevano anche il castello di Barengo e le sue terre, che appartenevano ai conti. Indifferenti era forse la parola più gentile che avrebbe potuto usare per loro. Non certo, fidati. A Romagnano, invece, viveva ancora suo cugino, il marchese Gwido, uno dei figli superstiti di Arduino d'Ivrea, con quei suoi occhi perennemente macchiati di bile. Non era mai corso buon sangue tra di loro, ma i rapporti di famiglia erano sempre stati corretti. Sicuramente avrebbero retto anche quella volta. O almeno, così sperava.

Tuttavia, come si stava crucciando Riprando nell'intimo dei suoi pensieri, una catena è forte solo quanto il più debole dei suoi anelli. Non poteva quindi permettersi alcun cedimento con chicchessia. Alla fine si trovava sempre faccia a faccia con quel sottile senso di continua incertezza, con la quale doveva fare i conti per la riuscita dei suoi piani. Non poteva ignorarla o cercare di tenerla a bada. Doveva combatterla appena si presentava, altrimenti la paura avrebbe cancellato tutto e lui avrebbe perso completamente il potere di scegliere e di agire secondo il suo interesse. Doveva talvolta lottare alla cieca, perché contro l'incertezza e la paura l'intelligenza non sempre serviva. Erano molto più antiche e più forti della ragione. Solo un'azione netta, chiara e risoluta poteva salvarlo, senza mai aspettare troppo. L'iniziativa doveva sempre esser sua.

Si, era ora di tornare, si disse mentre uno dei cani faceva scivolare la testa sotto la sua mano in cerca di carezze. Non poteva rimanere in eterno a cacciare nella Selva Soliva. Neppure con una compagnia interessante e fidata come quel ragazzo. Grauso l'aveva saputo guidare, con sua gran soddisfazione, fin tra le più profonde navate di faggi, là dove i cinghiali scomparivano più silenziosi dell'ombra di una nuvola in un

giorno d'estate, e gli aveva insegnato a riconoscere l'odore muschiato che lasciano i gatti selvatici quando segnano il loro territorio. Erano stati giorni dorati, come da tempo non aveva gustato. No, non gli era possibile restare più a lungo. Qualcuno, non ricordava più chi, gli aveva detto un giorno che comunque non si chiude mai una porta senza che se ne apra un'altra. Così si decise. Ma gli venne naturale cacciare un lungo, involontario sospiro.

• **CXII** • Anche il terzo giorno dopo la caccia era iniziato piovigginoso prima dell'alba, ma poi era diventato splendente e pieno di sole. La pioggia era cessata già di prima mattina e tutta la nuvolaglia grigia era poi rotolata via rapidamente per lasciare il cielo di nuovo tranquillo. Grauso propose allora di andare quel giorno a recuperare l'altra rete, lasciata nella radura dei cervi con le altre cose. Così il giorno seguente Riprando avrebbe potuto partire e naturalmente lui l'avrebbe accompagnato fino al casotto dei gabellieri, sulla Sella Cremosina, e poi giù fino al lago, come era suo dovere. Si avviarono perciò tranquillamente a metà mattinata, portando con loro solo i due spiedi da caccia, per precauzione, anche se molto probabilmente non ne avrebbero avuto alcun bisogno. Camminarono senza fretta per non sforzare Mocco, che stava ancora guarendo dai morsi dei lupi.

Arrivarono perciò sul luogo della caccia nelle prime ore meridiane e ricuperarono la rete dall'albero dove l'avevano nascosta, intatta. S'accorsero poi che nel minuscolo rivolo d'acqua lì vicino qualche trota si stava muovendo e a Riprando venne voglia di pesce. Decisero quindi di fermarsi un poco più a lungo per prendere qualche trota nel torrentello più grande, che scorreva sul fondovalle poco lontano. Come molta gente di montagna, Grauso aveva un'abilità straordinaria nell'andare ad acchiappare le trote a mani nude, frugando adagio adagio sotto i sassi senza lasciarsele scivolare dalle dita. Rimaneva pazientemente immobile e silenzioso, con i piedi nell'acqua fredda del torrentello per un tempo che a Riprando pareva lunghissimo, ma alla fine alzava trionfalmente il pesce che aveva appena afferrato, ridendo soddisfatto. Riprando e i cani si erano intanto sdraiati sull'erba ai piedi di un gran masso a godersi il sole del tardo autunno, riparati dalla brezza pomeridiana che faceva sortire uno sciacquio lieve dai rami lì intorno. Grauso riuscì a prendere ben sette pesci, tra grandi e piccoli, che decisero di mangiare sul posto, senza doverli portare fino a casa.

Mentre insieme sventravano e pulivano le trote e le mettevano sul fuoco che avevano intanto acceso, dando ai cani le viscere e le teste, Riprando accennò alla possibilità di far venire Grauso a Novara con lui. Gli avrebbe dato un buon posto di guardiacaccia, se così desiderava, oppure avrebbe potuto fargli facilmente fare una rapida carriera tra i militi del vescovo. Nella sua posizione di estrema responsabilità lui era alla continua ricerca di persone capaci e soprattutto fidate e fedeli. Dopo quei giorni passati assieme, era ormai sicuro che Grauso avrebbe dato un'ottima prova. Il ragazzo rimase confuso e non sapeva come rispondere. Da una parte l'inorgogliva non poco l'apprezzamento che Riprando gli aveva appena dimostrato. Provava per quell'uomo così brillante e aperto, anche se viveva a un livello per lui troppo alto, dei sentimenti di intensa ammirazione, di rispetto e di devozione che andavano ben al di là della sottomissione di un rustico per un nobile, tanto che per lui si sarebbe forse lasciato tagliare un dito della mano. Inoltre l'idea di poter

visitare quei luoghi favolosi di cui aveva tanto sentito parlare negli ultimi giorni lo tentava terribilmente.

D'altra parte si sentiva intimorito dalla vita cittadina. L'unica esperienza in merito che aveva avuto era stata la sua recente visita con lo zio al castello dell'isola. Quella vita frenetica, tra gente sconosciuta che sembrava non prestargli mai alcuna attenzione, che correva gridando, berciando, lanciandosi impropri l'un l'altro, sempre indaffarati, sempre affannati, l'aveva se non spaventato, certamente infastidito e disturbato. Inoltre, abituato com'era ad una vita libera e sciolta, all'aria aperta nei grandi spazi della selva, si era sentito quasi intrappolato dai vicoli stretti e dalle camere chiuse in cui si ammassava la gente sull'isola. Persino le grandi camerate del castello dai pavimenti di pietra su cui i passi rimbombavano cupamente l'avevano intimidito. Troppe stanze, troppi corridoi, troppe scale, un dedalo di ambienti sconosciuti, nei cui angoli più bui stagnava quel freddo e triste sentore di vecchia puzza umana. Qualcuno poi, ridacchiando con tolleranza al suo sconcerto, l'aveva ancor più spaventato dicendogli che la vita al castello era nulla rispetto a quella della città, dove le case erano a centinaia e la gente fitta come in un gran formicaio e altrettanto pungente. Era stato quindi ben felice quando, poco dopo, aveva potuto tornare alla ininterrotta quiete e al profumo fresco e muschioso della sua grande foresta, dove il terreno era spesso come il velluto e altrettanto silenzioso per chi ci camminava.

Il ragazzo fece tuttavia presente a Riprando che avrebbe dovuto prima parlarne seriamente a suo zio, che era ormai il capo della famiglia Vergiasca e soprattutto il responsabile della Silva Soliva. Se Grauso se ne fosse andato a Novara, Veraniolo avrebbe dovuto trovare qualcun altro che lo aiutasse a sorvegliare la foresta, che era troppo grande per un uomo solo. I suoi figlioli erano ancora piccini mentre il fratello minore di Grauso, che Riprando aveva incontrato al suo arrivo, non era stato addestrato a quel lavoro così speciale e tutt'altro che semplice, proprio perché il maggiore vi era stato destinato. Tra i Vergiaschi, infatti, la custodia della Silva Soliva era una prerogativa trasmessa col maggiorascato, a cui non si rinunciava a cuor leggero. Lui, Grauso, aveva infatti preso il posto di suo padre, fratello maggiore di Veraniolo e morto prematuramente, ma dopo lo zio l'incarico sarebbe direttamente passato a lui stesso. E così via

Riprando non voleva entrare troppo nel merito di antiche questioni familiari. Lui stava solo cercando di circondarsi di uomini di fiducia, capaci e legati alla sua persona, in vista alla sua nuova posizione di potere e il giovane guardiacaccia avrebbe fatto egregiamente al caso suo. In più il ragazzo gli piaceva, ammise a sé stesso, e sicuramente anche a Novara avrebbe avuto piacere di trovarselo intorno, con quella sua faccia onesta e la sua efficienza nel lavoro.

L'unico vero problema sarebbe potuto sorgere con Druttemiro, notoriamente esigente con i sottoposti e che prima di accettare davvero qualcuno l'avrebbe messo alla prova come un mastino. Sarebbe stato piacevole come una battaglia tra cani, all'inizio, ma Riprando era quasi sicuro che tutto sarebbe andato a finir bene.

Comunque si ripromise di sciogliere ogni possibile remora del ragazzo una volta che Veraniolo si fosse ristabilito e avrebbe potuto parlargli a quattr'occhi. Non c'era proprio fretta, infatti. In fondo non era ancora vescovo, pensò con un sorriso

sottopelle. Così cambiò argomento ed si dedicò alle trote abbrustolite, che erano semplicemente deliziose.

• CXIII •

Avevano così fatto tardi e il sole che tramontava aveva cominciato a riempire la valle di luce rossa e di ombre purpuree. Perciò si affrettarono a rimettersi in cammino per poter rientrare prima che scendesse la notte. Camminarono con la luce diffusa del tramonto ma ben presto le forre e i valloni cominciarono a riempirsi di buio. Tra poco sarebbe stata l'ora in cui i piccoli predatori dei boschi uscivano a cacciare, ma i due uomini, armati e in compagnia dei cani, non avevano quasi nulla da temere, nemmeno dai lupi. Per precauzione camminarono lungo gli alti crinali, dove la luminosità delle prime stelle rendeva il cammino ancora agibile e dove difficilmente avrebbero fatto brutti incontri. Le piogge di primavera avevano infatti dilavato il terriccio dalle ossa delle montagne e la vegetazione tendeva spesso ad essere più rada ed aperta lungo le creste di quei rilievi boscosi.

Il buio li sorprese a ben oltre la metà del cammino, ma Grauso conosceva ogni angolo della foresta e avrebbe saputo fiutare la strada anche di notte, se necessario. La luna non si era ancora mostrata e il gruppetto camminava in fretta, senza parlare. Erano ormai quasi arrivati, con solo una grande svolta da fare prima di arrivare alla costa dove si trovava la casa, quando Grauso si fermò. Poi con la mano fece silenziosamente cenno a Riprando di guardare verso l'altro lato della valle. A grande distanza, davanti a loro, una scintilla aveva cominciato a occhieggiare. Era solo un po' più luminosa delle stelle maggiori ma era di colore più rosso e i suoi palpiti avevano un senso e un ritmo inequivocabili. Nel buio della prima notte sembrava sospesa nell'aria ma, sforzando lo sguardo, potevano a poco a poco discernere la sagoma scura dell'altra costa, illuminata dalla poca luce della distesa di stelle nel cielo.

“C'è qualcuno laggiù” mormorò a bassa voce Grauso in risposta a uno sguardo interrogativo di Riprando. **“Dev'essere una persona sola, perché il fuoco è molto piccolo.”** Continuò a guardare quel punto, poi riprese con voce sommessa, quasi parlasse a sé stesso: **“Non può essere uno dei soliti che vengono a cacciare di frodo nella foresta. Non si spingono mai così lontano, specialmente di notte.”** E aggiunse, aggrottando la fronte: **“E non accenderebbero mai un fuoco, che li farebbe subito scoprire.”**

“Chi pensi possa essere, allora?” gli chiese Riprando al suo fianco, anche lui a bassa voce. **“Qualcuno che si è perso nel bosco di notte?”**

“Nessuno entrerebbe nella foresta da solo, col pericolo di farsi sorprendere dal buio. Sarebbe troppo rischioso per chi non la conosce più che bene. E poi, per andare dove? Per attraversarla? Non ci sono strade nella foresta che menino a qualche posto. Lo sai pure tu, domine.”

“E' vero” fece Riprando. **“Però evidentemente qualcuno è entrato fino nel cuore della selva. E forse ha acceso un fuoco proprio per farsi trovare.”**

Ma Grauso non era convinto: **“Non ne sarei così sicuro, domine. Innanzi tutto avrebbe fatto un fuoco più grande, per farlo vedere bene anche da lontano. Quello è un piccolo fuoco, per chi ha paura di passare la notte da solo tra le bestie della foresta.”** Fece una breve pausa, poi continuò a mezza voce: **“E se si tratta del posto**

che penso io - ma al buio non ne sono sicuro - è stato acceso sotto un certo riparo di roccia, quasi una grotta molto aperta, dove è abbastanza difficile poterlo scorgere. Direi piuttosto che quel fuoco è stato acceso proprio in quel posto per nascondersi, per non farsi scoprire.”

L'uomo e il ragazzo si scambiarono un'occhiata, poi riportarono entrambi gli occhi su quel punto all'altra parte della vallata. Dopo qualche secondo Riprando chiese, sempre sottovoce: “E' già successo altre volte che hai trovato qualcuno che passava per la foresta di notte da solo?”

“No, non che io ricordi. Mai. Neppure a mio nonno deve essere mai capitato, altrimenti me l'avrebbe raccontato. Non capisco proprio chi possa essere. Non è mai successa una cosa del genere.”

Dalla voce tirata, Riprando intuì che il ragazzo era teso e preoccupato. Chiese ancora: “Chi d'altro può venire nella foresta, oltre ai bracconieri ? I carbonai, forse? Oppure la gente del posto che porta le bestie a pascolare? Può darsi che sia uno di loro e che si sia solamente perso.”

“Nessuno è mai arrivato fin lì. Di solito quella gente si ferma molto prima, più o meno ai margini dei boschi, come fanno i carbonai.” Poi si voltò verso Riprando dicendo: “Dovrei andare a vedere, ma come faccio? Per poter arrivare fino a quella cresta dovrei fare un giro lungo fin quasi alla nostra casa, per poi proseguire da quella parte, per il sentiero che abbiamo fatto tornando dal campo dei carbonai, ricordi? Non posso tagliare direttamente giù per questo vallone perché è troppo ripido e pieno di rocce e di rovi e sul fondo è più stretto del buco di un topo. In più non c'è ancora la luna e al buio non so se ce la farei.”

“Allora andiamo fino a casa” suggerì Riprando. “Lasciamo giù la nostra roba, dormiamo un poco e domattina andiamo insieme a vedere di chi si tratta.”

“Ma domani devo accompagnarti giù al lago, *domine*.”

“Possono aspettarmi un giorno di più, giù al lago. Adesso sono diventato anch'io curioso come uno scoiattolo e voglio sapere cosa sta succedendo da queste parti” rispose in modo deciso il giovane *advocatus* vescovile. “C'è qualcosa di piuttosto strano in tutto questo e vorrei chiarirmi anch'io le idee prima di lasciare la foresta. Anzi, se proprio devo dirti la verità, da qualche parte il mio naso comincia a sentire una brutta puzza di topo morto. Forse mi sbaglio, ma è sempre meglio dare un'occhiata. Non sarà certo quella giornata in più che mi farà venire dei mal di testa. Su andiamo, adesso, che dobbiamo arrivare a casa al più presto e io comincio ad essere stanco.” E si avviarono in fretta.

• **CXIV** • Partirono poi da casa ben prima dell'alba, ancora avviluppati nella notte. Quel poco di luna che v'era ancora in cielo bastava ad rischiarare il loro cammino per il bosco. Entrambi portavano gli spiedi da caccia, ma Riprando aveva voluto prendere con sé anche la sua spada, buttandosi sulle spalle il mantello con cappuccio del primo giorno. Con loro v'erano anche i tre cani.

Con il fresco delle primissime luci arrivarono nella zona dove avrebbe dovuto trovarsi il fuoco che avevano avvistato. Fecero un'ampio giro e s'avvicinarono cautamente dall'alto. Grauso aveva visto giusto: trovarono i resti ancora leggermente tiepidi di un fuoco, con la cenere ormai bianca, proprio sotto un masso un poco sporgente che poteva offrire una specie di riparo temporaneo. La notte

precedente avevano potuto vedere il chiarore del fuoco soltanto perché stavano venendo da un'altra direzione. Dalla casa non l'avrebbero mai visto.

Almeno due persone s'erano sdraiate accanto a quel fuoco e v'erano rimasugli di cibo un po' dappertutto. Grauso annusò l'aria e disse che poteva sentire, leggera, un traccia d'odore ormai stantio di uomini che erano passati di lì qualche tempo prima, quasi un distinto sentore di scarpe sudate. Riprando, che non aveva un olfatto così accurato, riusciva a percepire molto debolmente solo un generico cattivo odore. Poco più in là, infatti, i cani fiutarono degli escrementi umani non ancora del tutto freddi. Chiunque avesse passato la notte in quel posto, conclusero entrambi, se ne era andato da non più di un paio d'ore, forse meno.

Non v'era nessun indizio su chi potesse mai essere quella gente, però si poteva indovinare, dall'erba schiacciata e da qualche scarsa traccia sul terreno ancor umido della rugiada mattutina, la direzione che avevano preso andandosene. Erano orme d'uomini calzati pesantemente di cuoio e stavano dirigendosi verso la casa dei guardiacaccia.

Non potevano ormai far altro che seguire quella traccia, anche se con molta cautela e senza farsi troppo vedere. Non v'era bisogno neppure di usare il fiuto dei cani, tanto facile era trovare uno dopo l'altro i segni del passaggio dei due sconosciuti. Non v'era dubbio che la pista che seguivano si stesse dirigendo verso la casa. Né Riprando né il ragazzo riuscivano a capire il perché, ma tennero entrambi per sé stessi le loro perplessità, avanzando silenziosamente tra i cespugli e gli alberi della foresta.

Li avvistarono dopo circa un'ora di cammino, quando il sole era già alto. Si erano tenuti per precauzione a metà costa, nascosti tra il sottobosco, da dove si poteva osservare una piccola radura lungo il torrente che scorreva sul fondo della valle. Videro da lontano due figure che l'attraversavano lentamente, con delle sporte o delle bisacce sulle spalle. Erano troppo distanti per poter distinguere chi fossero, ma erano sicuramente due uomini adulti. Anche da lontano, comunque, si poteva vedere che uno di loro portava su di una spalla qualcosa come una strana croce di legno. Infilato nella cintura, sembrava avere un coltello grande abbastanza da poterci scannare un maiale. L'altra figura aveva un coltello altrettanto lungo e camminando s'appoggiava a una corta lancia, la cui punta di ferro per un istante rimandò la luce del sole. E questo secondo uomo era decisamente calvo.

“No, non è calvo” esclamò d'un tratto Riprando tra i denti. **“Guarda, è l'uomo col cappuccio di cuoio! E' il fabbro!”** Grauso si alzò subito in piedi e, proteggendosi gli occhi con la mano, guardò davanti a sé. Ma i due avevano appena oltrepassato la radura e la foresta li aveva inghiottiti come fa il ragno con la mosca.

Intanto nell'intimo di Riprando avevano cominciato a zampillare una cascata di domande, proprio come una grondaia troppo colma che straripa di pioggia. Come mai il fabbro assassino non era ancora stato preso dai militi di Giordano? Qualcosa evidentemente doveva essere andato storto, molto storto anzi; ma cosa? E come mai quell'uomo stava ora venendo verso la casa dei guardiacaccia, armato di tutto punto per di più? Quali erano le sue intenzioni? Era pericoloso, come si poteva supporre, oppure veniva solamente a cercare un rifugio? Era forse a conoscenza che lui, Riprando, si trovava ancora a caccia, lì nella foresta? E chi era mai la persona che l'accompagnava?

• **CXV** • Più che allarmato, Riprando era furente e lucido come un furetto, come spesso gli succedeva d'impulso quando i suoi ordini non venivano eseguiti, facendogli scivolar via dalle mani qualche situazione già di per sé difficile da controllare. Giù al castello qualcuno ancora una volta doveva essersi comportato con negligenza o con incompetenza, o addirittura con disonestà, e ciò l'infuriava. Tuttavia dovette contenere quel suo nucleo cristallino di rabbia: aveva per le mani qualcosa di più diretto da decidere proprio in quel momento, anche perché lo sconcerto e l'apprensione si stavano dipingendo sul volto del giovane al suo fianco. Grauso era un bravo ragazzo, forte e risoluto, che non mancava certo di coraggio nella caccia. Ma come molti altra gente del contado non si era mai trovato faccia a faccia con un noto assassino e il crimine lo sgomentava. Era troppo al di là della sua esperienza quotidiana e sul subito ne era rimasto disorientato, tanto che era leggermente impallidito, voltando verso il suo signore due occhi un po' frastornati che chiedevano cosa si dovesse fare in quel frangente. Con due profondi e fermi respiri, Riprando dominò la sua collera, impedendole di prorompere. Gli parve quasi di sentirselo colar fuori dalle dita come sangue. Al suo posto venne il leggero tremito della tensione, poi il vuoto, la calma del suo abituale autocontrollo nei momenti di crisi.

“Era forse uno dei carbonai, l'altro uomo che abbiamo visto?” fu la prima cosa che volle sapere. Grauso era sicuro che fosse un'altra persona, anche se l'avevano visto solo da lontano e per di più di schiena. Quell'uomo era vestito in modo troppo diverso, con alti stivali di cuoio e un farsetto di buona stoffa pesante che nessuno dei carbonai aveva mai posseduto, a quanto lui ne sapesse. Inoltre camminava in modo diverso. Non riusciva però a capire cosa fosse lo strano arnese che portava in spalla. Riprando già lo sapeva: doveva essere una balestra, come quelle che venivano tenute nelle fortificazioni per la difesa in tempo di guerra. Era un'arma tutt'altro che comune a quei tempi, che lanciava con molta forza dei quadrelli di ferro con precisione pericolosa. Ma era complicata da usare, lenta da caricare per via di una molla molto dura e anche piuttosto difficile da puntare nel modo giusto.

Solo nelle mani di un uomo esperto avrebbe potuto essere efficace. Comunque era un'arma da guerra, non da caccia. Cosa ci faceva quindi un uomo armato con uno strumento militare nel bel mezzo della foresta? E perché veniva verso la loro casa in compagnia di un criminale ricercato dalle autorità? Soprattutto, chi era quell'uomo? Era inutile tuttavia continuare a farsi domande a cui ancora non poteva rispondere. La cosa migliore, per il momento, era di seguire quei due, senza farsi troppo notare. Al momento opportuno li avrebbero affrontati per sapere direttamente da loro quali fossero le loro reali intenzioni. Anzi, visto che sembravano diretti verso l'abitazione dei Vergiaschi, sarebbe forse stato meglio arrivarci prima di loro.

Presero quindi una scorciatoia scoscesa su per i crinali laterali, un cammino impervio e faticoso che li fece però arrivare praticamente tra gli alberi sul retro della casa, poco sopra a dove il tetto si appoggiava al pendio. Ma gli altri due erano ormai giunti alla radura davanti alla casa.

Ben celati tra gli alberi, li videro avanzare cautamente. I due uomini arrivarono

guardinghi alla casa, sbirciarono di nascosto dalle piccole finestre, entrarono adagio nella stalla. Quando s'accorsero che non v'era nessuno, discussero un poco, anche se non si sentivano le parole, poi se ne andarono. Ma non s'allontanarono di molto perché Grauso e Riprando li videro acquattarsi dietro una gran pietra appena fuori dalla radura, come se si fossero appostati per sorprendere qualcuno.

Da dove si trovavano non li potevano più scorgere, anche se Grauso ebbe l'impressione di intravedere la punta della balestra apparentemente con un quadrello incoccato, sporgere da dietro al masso dove quei due si erano nascosti. Il ragazzo non ne aveva mai vista una prima di allora e gli sembrava difficile accettare che si trattasse di una specie di arco. Era sospettoso e soprattutto molto teso. Dovette alleggerirsi due volte d'acqua mentre il tempo trascorreva senza che nulla succedesse. Anche i cani uggiolavano nervosamente, non capendo cosa stesse succedendo.

• CXVI •

Alla fine Riprando si decise: sarebbe stato stupido aspettare ancora, perché era abbastanza ovvio che anche gli altri stavano aspettando loro. Se voleva sapere cosa avessero in mente quei due, l'unica soluzione era di andarlo a chiedere direttamente a loro. Perciò chiese a Grauso se fosse possibile per lui strisciare adagio fino ad arrivare dietro al masso dove si nascondevano l'uomo dal cappuccio e il suo compare, in modo da coprirlo mentre lui avrebbe fatto un giro più ampio per arrivare alle spalle di quei due. Il giovane guardiacaccia però si mostrò perplesso, perché considerava quella mossa abbastanza rischiosa per il suo signore. Ma Riprando fidava nella sua spada: era stato allenato fin da ragazzo all'uso delle armi. In gioventù era stato in ben più di uno degli scontri occasionali che i conti di Pombia avevano con qualche avversario di tanto in tanto. In più aveva continuato ad allenarsi con Druttemiro, il suo maestro d'arme. Sapeva perciò combattere, disse, e non sarebbero certo stati due coltelli da macellaio a fermarlo.

“Però io son quasi sicuro, *domine*, che quei due siano venuti proprio per te” cercò di obbiettare Grauso con un certo calore **“anche se non so spiegarmi bene perché. Forse il fabbro, quando ti ha visto giù al campo dei carbonai, ho notato i tuoi vestiti, che son di panno molto buono, oppure i tuoi stivali e vuol forse prenderteli. Mi hai detto che quello è un assassino, una persona malvagia, e un malandrino è capace di tutto, non è forse vero?”**

Riprando non era del parere che i due avessero attraversato tutta la foresta, con i pericoli della notte, solo per venire a rubargli i panni. Ma Grauso continuò: **“Non verrebbero certo per un ragazzo come me. E neppure per Veraniolo, perché il fabbro ormai sa che non si trova qui. Deve quindi essere per te che sono venuti fin qui, *domine*. E' forse meglio che tu non ti faccia vedere, per adesso. Andrò io da loro, e dirò che tu sei già partito. Così parleranno più liberamente, se hanno qualcosa da dire. Tu potresti andare dietro al masso di roccia a sentire tu stesso quello che diranno. Guarda, non è difficile arrivarci da qua.”** E mostrò il modo per arrivare fino a quel posto senza farsi vedere, seguendo un'angolosità del terreno che Riprando non aveva prima notato.

Fu ora la volta di Riprando ad essere preoccupato, perché i due uomini erano armati e avrebbero facilmente colpito Grauso, se avessero avuto intenzioni ostili. A quel punto né lui né Grauso, infatti, potevano indovinare le loro intenzioni, se erano

buone o cattive. Ma anche il ragazzo era sicuro di sé stesso: avrebbe avuto con sé lo spiedo da caccia, con cui era abituato a tenere a bada i cinghiali più arrabbiati, e lo spiedo era ben più lungo di qualsiasi coltello. Non l'avrebbero potuto colpire facilmente, neppure se erano in due. In più, continuò sorridendo, lui avrebbe avuto un'arma formidabile che gli altri non avevano di certo e che gli avrebbe fatto molto comodo, i suoi tre cani, cioè. Con Mocco e Brasco, e in più con la cagna giovane - che stava imparando bene, aggiunse con soddisfazione - lui si sarebbe sentito di affrontare persino un branco di lupi affamati, e non solo degli uomini grossi e goffi come quei due, che non sapevano neppure muoversi con naturalezza nel bosco, come si era ben potuto osservare. Alla fine Riprando, sia pure piuttosto a malincuore, accettò il parere del ragazzo. Gli raccomandò estrema prudenza, però, rammentandogli che il coraggio deve venir sbandierato solo quando è necessario. Si fece poi promettere che non avrebbe attaccato da solo i due uomini armati, per nessun motivo. Al massimo doveva sfuggire loro, senza farsi prendere. Con un volto molto serio, il giovane promise. Si misero poi d'accordo di ritrovarsi dietro alla casa, se fosse successo qualcosa e avessero dovuto separarsi. **“Comunque”** aggiunse Grauso **“il mio grido di riconoscimento è il fischio del piviere. Non ce ne sono da queste parti, così se lo sentirai saprai subito che sono io che mi faccio vivo.”**

Dopo di che Riprando si levò il mantello e, avanzando adagio e più curvo che poté, si avvicinò con cautela e senza far rumore al masso, tenendo in mano il fodero della spada, pronto ad estrarla. Nel frattempo Grauso si era allontanato silenziosamente tra gli alberi insieme ai cani. Non fu facile a Riprando trovare una posizione da cui poter vedere i due uomini da dietro al masso, impedito com'era da bassi cespi di rovi. Riusciva solamente a intravedere il terreno immediatamente al di là dei due uomini dall'altra parte, che in quel momento dovevano essere accovacciati o seduti per terra. Non osava sporgersi di più e si accontentò di quella situazione. Però poteva sentirli borbottare tra di loro, anche se le parole non si distinguevano. Aspettò accucciato un tempo infinito, rendendosi conto che l'eccitazione della caccia ai cervi era poca al paragone dell'eccitazione della caccia all'uomo.

Vide poi da lontano Grauso avanzare tra gli alberi, bilanciando in mano lo spiedo da caccia. Camminava adagio e il suo passo era silenzioso come una biscia tra l'erba. I cani lo seguivano senza far rumore. I due uomini dietro al masso non dovevano averlo visto arrivare, perché quando fu a poca distanza da loro, il giovane li salutò a voce alta, facendoli sobbalzare. **“Salve”** disse Grauso. **“Cosa fate voi due da queste parti?”**

• **CXVII** • Riprando udì il rumore dei due corpi seduti che annaspavano per voltarsi, poi una voce scura, che gli parve in un certo qual modo familiare, borbottò astiosamente: **“Guarda, è il moccioso, il figlio dei guardiacaccia.”**

Una figura di alzò e avanzò verso Grauso, mentre i cani ringhiavano sommessamente. Anche se lo vedeva solo di schiena, Riprando lo riconobbe in un lampo: era Stevanone, il milite che aveva rimandato per punizione al castello con l'uovo in mano. Ma cosa ci faceva lì quel disgraziato? Cosa voleva mai? In quel momento gli si rizzarono subito le orecchie perché Stevanone stava chiedendo proprio di lui. Senza rispondere alla domanda di Grauso, infatti, il milite aveva subito investito il ragazzo con asprezza: **“Dov'è l'altro tuo compare, quello**

smidollato del nipote del vescovo? Non è qui a spassarsela a cacciare?”

Ma il giovane Grauso chiese a sua volta con finta innocenza: **“Perché vuoi sapere dov'è il *dominus*? Cosa volevi da lui?”**

“Cosa te ne interessa, pidocchioso d'un ragazzo. Non sono affari tuoi. Dov'è quell'uomo? E' in casa? Rispondi, per Dio.”

I cani continuavano a ringhiare adagio, ma Grauso non perse il suo autocontrollo e senza alzare la voce chiese ancora con tono deciso e senza lasciarsi impressionare dalla ruvidezza dell'altro: **“Io non sono tenuto a risponderti. Sei tu piuttosto che devi dirmi cosa fate voi due qui nella foresta, senza permesso e senza avvertire nessuno, a quanto pare. Poi ti potrò anche dire dove è ora il *dominus* Riprando.”**

Il ragazzo fece solo un passo indietro e si mise dietro ai tre cani, che presero a ringhiare più forte. L'uomo parve esitare e si fermò, mentre accanto a lui Riprando vide emergere, sempre di schiena, un'altra figura. Senza parlare e con una certa fretta Cappuccio-di-cuoio andò a mettersi dietro al suo compare, come per trovare protezione.

Stevanone però pensava di essere sufficientemente scaltro da mettere nel sacco un sempliciotto come quel giovane guardiacaccia e cambiò atteggiamento. Con una voce farinosa fino all'inverosimile cominciò a dire: **“Devo parlare al signore di Novara, al chierico Riprando. Ho un messaggio importante da riferire da parte del castellano. Dimmi dove si trova, perché abbiamo veramente fretta di vederlo. Si tratta di un messaggio molto segreto.”** E allargò le braccia in uno strano gesto da vecchia donna. Dietro di lui il grosso fabbro sporse la testa per aggiungere con la sua voce un po' blesa, resa ancora più penetrante da una certa inquietudine: **“Sì, sì, è urgente. Dobbiamo proprio vederlo subito. E da soli.”**

Sopra la loro testa Grauso scambiò rapidamente uno sguardo fugace con Riprando, di cui tra il fogliame poteva intravedere il viso dietro la grande roccia alle spalle dei due uomini, che non se ne accorsero neppure. Poi, abbassati gli occhi sulla pesante balestra d'assedio, che era ancora posata sul terreno con il quadrello incoccato e puntato contro la casa, chiese asciuttamente: **“E questo arnese cosa vi serve? Dovete forse ammazzare qualcuno?”**

“E' per difenderci dai lupi. Son pericolosi, i lupi, da queste parti. Dovresti saperlo anche tu, che fai il guardiacaccia.” s'affrettò a dire Stevanone, ricadendo nei suoi soliti modi arroganti. **“Su, dicci dove si trova quell'uomo, per la barba di San Pietro! Non farci perdere altro tempo, altrimenti ti darò una lezione, ragazzo, che ti farà rimpiangere di essere ancora al mondo con tutti i tuoi denti.”**

Dietro alla protezione dei suoi cani Grauso disse semplicemente: **“Il *dominus* se ne è andato ieri. L'ho accompagnato io fino alla sella Cremosina ieri mattina e poi è sceso con il sergente per ritornare al castello.”**

Dopo un attimo di sorpresa, Stevanone scoppiò in una fioritura di bestemmie. Poi si volse a Cappuccio-di-cuoio e con rabbia l'investì di male parole: **“Brutta bestia malnata, questa è colpa tua! Te l'aveva detto io di fare presto a muoverci. Ma tu ti sei messo a cincischiare sul pericolo, ad aver cento paure come un pulcino bagnato. Così quello c'è scappato. Per un solo giorno!”** E scagliandosi addosso all'altro con la furia di un nibbio che si avventi su di una biscia d'acqua continuava a inveire con furia: **“E adesso cosa faccio? Cosa dico al conte? Gli ho promesso che avrei fatto un lavoro pulito, che avrei fatto sparire quel botolo intrigante di Riprando mentre si**

trovava nella foresta, senza che nessuno se ne potesse accorgere. Adesso che è tornato al castello, nessuno lo tocca più. E tutto per colpa tua, che tu possa morire ucciso dalla vipera!”

• **CXVIII** • Accucciato dietro al masso, Riprando sentì improvvisamente infiammarsi le narici: questo era un complotto per eliminarlo, per ucciderlo! Non si trattava solo del privato rancore di un milite punito; qualcuno doveva avergli armato la mano. Ma chi poteva essere questo conte che aveva incaricato Stevanone di farlo fuori? In tutto il Novarese non vi erano rimasti altri conti che i fratelli stessi di Riprando, i conti di Pombia. Ma era impensabile che i suoi stessi fratelli volessero farlo uccidere! I rapporti erano sempre stati più che buoni tra loro e in quel particolare momento la stessa sopravvivenza, sia politica che finanziaria, dei conti dipendeva dalla possibilità che il loro fratello Riprando riuscisse a mantenere alla famiglia il controllo sulla sede episcopale di Novara e su tutto il suo territorio. Scartò immediatamente quell'ipotesi che gli sembrava semplicemente mostruosa. Fece un fulmineo elenco di tutti i conti che conosceva nelle terre vicine, da quelli del Seprio al di là del Ticino, al conte palatino di Lomello, al conte nominale di Vercelli, ch'era un suo lontano parente. Non aveva faide con nessuno di loro, anzi era in ottimi rapporti con tutti. Non riusciva a immaginare come qualcuno di loro potesse addirittura arrivare a volerlo ammazzare per mano di certi assassini come quei due. Poi all'improvviso pensò: la sua decisione di venire nella foresta era stata repentina ed era via da soli dieci giorni. Chi d'altro avrebbe potuto saperlo, se non qualcuno al castello o nelle immediate vicinanze? Però non v'era nessun conte da quelle parti. L'unico nobile a portata di mano, pensò rapidamente, era suo cugino Richardino, quello che teneva il castello di Gravellona per conto del vescovo. Si faceva chiamare conte come già suo padre prima di lui, ma nessuno dei due aveva mai avuto un'investitura da chicchessia. Era solo un vezzo, il suo. Pura vanità. Ma Richardino era solamente uno sciocco, che contava poco o nulla e che tutto doveva ai suoi parenti, i conti di Pombia. E poi, che interesse avrebbe avuto a mandare dei sicari ad ammazzarlo, proprio alla vigilia della sua successione a vescovo di Novara? No, v'era qualcun altro, pensò rabbioso, e doveva sapere a tutti i costi chi fosse. Bisognava far cantare Stevanone. Era un'occasione unica, quella.

Ma Stevanone stava già blaterando per conto suo, con una voce stridula come una lima sul ferro: “Come faccio adesso ad avvicinarmi a quel moscardino, ora che sarà ben protetto in mezzo ai suoi militi? Non posso certo seguirlo fino a Novara e farlo fuori sotto gli occhi di suo zio il vescovo. M'hai fatto perdere un'occasione d'oro, che non mi capiterà più per le mani. E tutto per la tua idiozia, che il Signore ti sventri! Ho conosciuto una capra più intelligente di te. E pensare che il conte m'avrebbe pagato trenta monete imperiali, nuove e fiammanti, di quelle che splendono come se avessero il fuoco. M'aveva anche promesso che m'avrebbe trovato un posto di sergente al suo castello, se avessi fatto un lavoro per bene, senza complicazioni. Ora vorrà indietro anche i soldi che mi ha fatto avere in anticipo” continuò a berciare, gemendo come una vedova.

Al che il fabbro, che sotto quel torrente di insulti aveva fino a quel momento solamente masticato qualche parola che pareva rifiutarsi di uscire dalle sue labbra, sciolse la lingua e si mise ad inveire a sua volta contro Stevanone con la sua voce

chiocchia, chiamandolo furfante, vagabondo, malvissuto, perché non gli era stato detto del denaro già pagato come anticipo per il colpo. Seguì un rapido scambio di opinioni piuttosto aspre, poi ad un tratto l'uomo dal cappuccio si fermò per dire, accennando a Grauso: **"E di quello che ne facciamo? E' stato a sentire tutto quello che ci siamo detto."**

Stevanone si volse verso il giovane guardiacaccia, che in silenzio li stava a guardare con occhi un po' spossati, decisamente sconcertato per ciò che aveva udito. Lo squadrò per un momento poi disse con freddezza: **"Visto che non abbiamo potuto tagliare la gola all'altro, adesso taglieremo la gola a lui. Così non avrà più niente da andare a raccontare in giro."** E nel così dire sfilò dalla cintura il suo lungo coltello da macellaio, facendo un primo passo verso Grauso.

• CXIX •

Non ebbe tempo per un secondo passo perché il ragazzo, con un leggero balzo indietro, fece rapidamente schioccare la lingua, con un rumore molto simile a quello di uno zoccolo di cavallo quando esce dal fango. I tre cani scattarono insieme e Stevanone si trovò immediatamente a terra, sotto le zampe poderose di Mocco e di Brasco, mentre la giovane cagna nera gli aveva subito addentato il braccio, facendogli cadere il coltellaccio di mano.

Immediatamente Riprando, afferrato il fodero della spada, cercò di balzar fuori da dietro alla roccia dove stava nascosto, impigliandosi però in malo modo nel fitto dei rovi. Mentre cercava di liberarsi, intravide Grauso che prontamente aveva raccattato il coltello di Stevanone e s'era subito dileguato di corsa tra gli alberi, lanciando un richiamo. Dopo solo un attimo i tre cani lasciarono l'uomo disteso a terra e lo seguirono a grandi balzi, sparendo nel bosco.

Stevanone si alzò muggendo come un toro e si voltò infuriato verso Cappuccio-di-cuoio, che era rimasto impietrito dal terrore, con un ansimare untuoso, un po' ripugnante, impugnando ancora il coltello di cui non aveva neppure osato servirsi.

Lo apostrofò con voce talmente incupita dall'ira che l'altro fece involontariamente un passo indietro: **"Non possiamo lasciarcelo scappare, non lo capisci? Dobbiamo farlo fuori prima che parli con qualcuno, altrimenti siamo morti. Muoviti, sacco di merda!"** E così urlando strappò il coltello di mano all'altro ancora imbambolato e corse via dietro a Grauso senza neppure voltarsi.

Era appena scomparso tra gli alberi quando Riprando, svincolatosi dai rovi, era piombato con la spada sfoderata alle spalle del fabbro, gridandogli di fermarsi.

L'uomo si voltò sbarrando gli occhi e strillò spaventato quando Riprando lo afferrò con la sinistra ad una spalla e lo sbatté contro un tronco.

"Se solo cerchi di scappare, ti spiaccico come un rospo" ringhiò Riprando a denti stretti, ma l'altro s'afflosciò a terra e cadde con la faccia all'ingiù ai suoi piedi.

"Alzati e rispondi a quello che ti ho da chiedere. E non cercare di fare il furbo" gli comandò Riprando toccandolo con un piede. Ma l'altro non si mosse. **"Alzati!"** ripeté spazientito, punzecchiandolo sul retro del collo con la punta della spada. Dopo un secondo lo rivoltò con una pedata e s'accorse che l'uomo era morto stecchito. Il suo piccolo cuore nero non aveva resistito ed era morto di paura.

Riprando si guardò intorno: era rimasto solo e non sentiva più neppure il rumore dell'inseguimento di Stevanone, inghiottito nell'esteso silenzio dei boschi tutt'intorno. Si chinò ancora a guardare il corpo allungato per terra. **"E' proprio**

morto" disse da solo a voce alta. Ma non occorre dirlo; lo si vedeva benissimo. Con una mano passata leggermente sul viso gli chiuse allora gli occhi ancora sbarrati. La bocca rimase tuttavia semiaperta, con la chiostra dei denti biancastri che spuntavano tra i peli di una barba grigia. Non era bello da vedere, quel morto. In quel momento Riprando si ricordò che avrebbe dovuto almeno controllare un certo particolare. Con un leggero senso di disgusto, cercando di toccare il meno possibile la pelle del cadavere, sciolse i lacci del cappuccio di cuoio e lo tolse via. Apparve una gran testa di capelli unti, con sporchi riccioli grigi che si facevano radi sul cucuzzolo. Ma sotto quella logora zazzera di vecchi capelli spiccavano, ben evidenti, le due inconfondibili cicatrici grigiastre al posto dei padiglioni delle orecchie mancanti.

Riprando rimase a fissarle per un momento, chiedendosi come il misterioso 'conte' che lo voleva morto fosse riuscito a ripescare proprio quel vecchio assassino che da tempo si era nascosto a vivere ai bordi della foresta, con un nome falso e probabilmente ormai dimenticato quasi da tutti, per affidargli l'incarico di uccidere lui, Riprando. Non riusciva a capire come avesse potuto realmente accadere né le varie connessioni che avevano portato a quella situazione dai risvolti così bizzarramente pericolosi per lui. Quel pensiero lo riportò immediatamente al problema che in quel momento lo assillava di più: bisognava trovare Stevanone e bisognava trovarlo vivo. O almeno in condizioni di parlare. Era assolutamente necessario farsi dire, con le buone o con le cattive, chi fosse questo ignoto avversario che stava attentando alla sua vita proprio in quel momento così critico e delicato.

Si guardò intorno ma la foresta era immota e silenziosa. Non sapeva neppure da che parte fosse corso via quel pazzo di Stevanone. Come cercarlo, in quella sconfinata marea di foglie verdi che si perdeva valle dopo valle? Vi si sarebbe smarrito dopo neppure un'ora e avrebbe così sprecato il suo tempo e le sue forze, inutilmente. Aveva bisogno della guida di Grauso per potersi muovere nella selva. Senza di lui era perso, ammise a sé stesso. L'unica cosa da fare, quindi, era di ritornare al più presto dietro la casa, dove avevano deciso di ritrovarsi, sperando che al ragazzo non fosse successo nulla di grave. Prima di andarsene pensò bene di portar via le bisacce di quei due, caricandosele sulle spalle. Avrebbe voluto anche far sparire la balestra ma era troppo ingombrante e già doveva portarsi la pesante spada nel suo fodero.

Si accontentò di togliere il quadrello di ferro, portandolo via insieme agli altri due o tre che giacevano sull'erba lì accanto. Senza di quelli la balestra sarebbe stata inservibile. Il morto lo lasciò invece steso per terra, con la sua bocca aperta e i denti in fuori, come una sorpresa per Stevanone.

• **CXX** • Se ne andò via il più celermente possibile, anche se impacciato dal peso ingombrante delle due bisacce. L'altro suo assassino avrebbe potuto tornare da un momento all'altro e lui non voleva farsi sorprendere con quel carico sulle spalle. Arrancando a passo veloce stava giungendo verso il folto degli alberi sul retro della casa, dove entrambi avevano deciso di ritrovarsi, quando si rese conto con un certo nervosismo di non aver mai saputo come fischiassero i pivieri. Non poteva quindi sapere se Grauso stesse cercando di avvertirlo di nascosto, come avevano convenuto prima, e se ci fosse qualche pericolo da cui doversi guardare. Ma non ce ne fu bisogno. Il giovane lo stava già aspettando,

inquieto. Accanto a lui stavano accucciati i tre cani, che invece dovevano essersi immensamente divertiti a quella caccia perché spazzolavano il terreno con la coda lasciando pendere la lingua da un lato con fare apertamente soddisfatto. Con un certo nervosismo Grauso raccontò in poche parole l'incontro con i due figuri e come poi avesse seminato con facilità Stevanone nella foresta, mentre Riprando l'informò della morte per spavento del fabbro di cui non ricordava più neppure il nome (“**Carnago, lo chiamavano Carnago giù al campo dei carbonai**” gli rammentò piano Grauso).

Il ragazzo doveva essere rimasto estremamente scosso e angosciato da quanto aveva detto Stevanone, perché la voce gli si rompeva di tanto in tanto. In tutta la sua vita non era mai stato assalito da qualcuno che fosse intenzionato a ucciderlo veramente. Si rendeva conto che doveva solamente ai suoi cani se era ancora vivo. Per la prima volta aveva sentito l'ala fredda della morte svolazzare pericolosamente intorno al suo capo e ne aveva sentito in gola quel suo sapore di ferro così sgradevole e spaventoso. I pericoli della foresta non l'avevano mai spaventato quanto la malvagità di quell'attacco protervo di Stevanone.

Ma era pure rimasto agghiacciato dalla possibilità che qualcuno avesse osato attentare alla vita proprio del nipote del suo signore il vescovo, che oltre a tutto era ospite nella casa dei suoi e della cui incolumità durante quel soggiorno nella foresta era responsabile lui stesso. Grauso era perciò intimamente agitato e sconvolto, anche se cercava di controllare il tremito interno. Ed era anche esasperato per il pericolo mortale che aveva corso Riprando, da cui in quei pochi giorni di convivenza quasi pelle a pelle era rimasto sottilmente affascinato. Di quel giovane aristocratico aveva avvertito non solo la cordialità sincera e la sua mancanza di presunzione, ma ancor più quella sua intensa personalità e quell'aperta intelligenza che trasparivano sempre dai suoi discorsi e che sembravano consentirgli di tirare fuori il meglio da coloro gli erano accanto. Grauso in sua compagnia si era infatti sentito in un certo qual modo più arricchito e valorizzato. Il giovane guardiacaccia era infatti uno di quegli uomini dal cuore sereno e semplice che hanno però uno spirito curioso e irrequieto e quell'esperienza umana per lui così insolita gli era andata dritta al midollo. Con occhi damascati, aveva cominciato a guardare a Riprando come si guarda allo splendore del sole quando appare sulle cime dei monti, anche se non avrebbe mai osato confessarlo. La possibilità che qualcuno volesse ora ucciderlo l'atterriva e nel contempo lo rendeva furente.

Da parte sua, Riprando aveva invece cominciato a fare freddamente il punto della situazione. Rimandando a un altro momento i molti aspetti nebulosi ancora da chiarire in quella strana vicenda. Per esempio, come mai Stevanone e il fabbro assassino si trovavano insieme in quella avventura, chi d'altro era al corrente dell'agguato, ma soprattutto chi li aveva mandati e perché. Convennero entrambi che il problema più urgente era comunque di riuscire a scovare Stevanone al più presto e farlo parlare. Ma anche per quello v'erano alcune cose da chiarire innanzi tutto. Se quel traditore si era subito buttato all'inseguimento di Grauso senza neppure guardare indietro, non aveva di sicuro potuto accorgersi della presenza anche di Riprando, che era balzato da dietro al masso quando lui era già corso via. V'era quindi da aspettarsi che prima o poi sarebbe ritornato per cercare di sbarazzarsi di Grauso. Il dubbio che il figlio dei guardiacaccia avrebbe potuto

informare qualcuno su quel suo malriuscito tentativo di omicidio contro il futuro vescovo avrebbe certamente ossessionato Stevanone. Avrebbe senz'altro pensato che nessun altro ne fosse al corrente e quel sospetto non lo avrebbe lasciato in pace, sarebbe stato come una scheggia sotto l'unghia e l'avrebbe riportato verso la casa dei Vergiaschi nel tentativo di sorprendere quel testimone inopportuno e farlo tacere per sempre, come già aveva tentato di fare prima.

Però Grauso, anche se in serio pericolo, sarebbe stato un'ottima esca per tendere un agguato per acciuffare quella canaglia quando sarebbe ritornato. Era un'occasione da non perdere, perché se Stevanone si fosse in qualche modo accorto della presenza anche di Riprando, sicuramente avrebbe cercato di sparire del tutto e non farsi più trovare. La sua carriera come milite infatti era ormai finita e, se catturato, avrebbe sconsolatamente penzolato da una buona corda attaccata agli spalti del castello dell'isola. L'unica sua salvezza sarebbe stata quindi di far perdere completamente le sue tracce, per sempre. Per loro era necessario perciò muoversi subito, senza perdere altro tempo, e cercare di braccarlo prima che lasciasse la foresta.

Il difficile, quindi, era decidere quanto ormai avesse potuto sapere Stevanone e lo dovevano decidere subito, oltre a cercare di indovinare dove diavolo nella foresta lui si trovasse in quel momento. Entrambi furono del parere di iniziare subito a cercarlo, senza aspettare oltre. Avevano un giornata lunga e probabilmente faticosa davanti a loro e non avevano mangiato da quel mattino. Apersero perciò la bisaccia del fabbro, dove, oltre a delle cianfrusaglie e qualche logoro effetto personale, trovarono pane duro, formaggio, noci e carne secca. In quella di Stevanone trovarono invece una discreta quantità di denaro, per lo più soldi di bronzo, ma anche qualche buona moneta d'argento. Non avevano però il tempo di stare ad indagare. Mangiarono in fretta e in piedi, dando una buona razione anche ai cani, poi nascosero le bisacce e i quadrelli di ferro e s'avviarono per il posto dove era rimasto il morto, per cominciare da lì la loro caccia.

• **CXXI** • Trovarono il cadavere rivoltato e la balestra mancante, segno che Stevanone era già stato lì, anche se da poco tempo. Evidentemente era fuggito, forse dopo aver intuito quel che era successo. Aveva lasciato abbastanza tracce del suo passaggio, comunque, e decisero di seguirle coi cani. L'uomo sembrava scappare alla rinfusa, senza una direzione ben precisa. Inoltre doveva essere ormai senza cibo e armato di un solo coltello. La balestra, infatti la trovarono dopo qualche tempo abbandonata in un cespuglio: troppo pesante e ingombrante da portarsi addosso e, senza quadrelli, del tutto inutilizzabile.

L'inseguimento durava ormai da diverse ore, seguendo una traccia che serpeggiava per valloni e coste, per scoscesi passaggi sassosi intersecati da ruscelli, in mezzo a bassi viluppi di rovi o tra i disordinati mucchi color ruggine delle felci dell'anno prima, apparentemente senza una vera e propria direzione. Stevanone doveva essersi perso e probabilmente era anche affamato e impaurito, ma procedeva veloce, senza fermarsi, da buon bracconiere come era sempre stato. Nonostante fosse un tranquillo e luminoso pomeriggio autunnale, dai ruscelli in fondo alle forre cominciava a salire una certa umidità fredda, come un sottofondo spurio e cupo.

I due inseguitori cominciavano a stancarsi e Grauso era pure un poco preoccupato: se non avessero raggiunto Stevanone prima del tramonto, infatti, l'avrebbero

sicuramente perso nella foresta, perché sarebbe stato veramente difficile, se non impossibile, continuare la ricerca nel buio della notte, neppure con l'aiuto dei cani. Si fermarono in cima ad un crinale roccioso per riposarsi un poco e bevvero con avidità l'acqua delle loro borracce, anche se era calda e sapeva di cuoio.

“Lo troverò, quel verme d'un traditore, anche se dovesse nascondersi sotto le sottane del Padreterno” borbottò Riprando massaggiandosi con una mano le reni, nella speranza di alleviare l'indolenzimento.

Continuarono ancora per circa un'ora, seguendo le tracce che erano comunque ben visibili, finché Grauso lo trovò. Dall'altra parte del vallone precipitoso davanti a loro, verso il basso, si intravedeva infatti qualcosa avanzare tra il fogliame. Lo videro in pieno poco dopo, che si muoveva goffamente ma con una certa celerità lungo il filo d'acqua sul fondo pietroso di quello stretto avvallamento, cercando di raggiungerne lo sbocco. L'avrebbero potuto precedere abbastanza facilmente avanzando lungo la cresta dove si trovavano, meno ingombra di vegetazione, per scendere poi là dove la forra che stava percorrendo il fuggitivo s'apriva in un'altra vallata, tagliandogli così la strada.

Ma quando arrivarono allo sbocco della valletta non videro più Stevanone. Udirono però il rumore di un ciottolo che rotolava lungo il pendio e alzarono lo sguardo in tempo per vedere un rapido movimento tra le fronde degli ultimi cespugli. Un momento più tardi lo stesso Stevanone apparì alla vista. Con la forza della disperazione stava arrampicandosi pericolosamente con le mani e con i piedi. Teneva il lungo coltello infilato in vita, su per la ripida parete rocciosa per guadagnare il crinale e fuggire dall'altra parte. Grauso gli mandò dietro i cani, che riuscirono però ad inerpicarsi solo fino ad un certo punto. Solo la cagna giovane riuscì ad arrivare con fatica fin quasi alle gambe dell'uomo, cercando di fargli perdere la presa. Con un ringhio feroce che rivaleggiava il latrato dei cani Stevanone riuscì però a scalfiare e a farla cadere. Poi, con un ultimo sforzo, raggiunse la cima e si lanciò a corpo morto dall'altra parte con un grugnito straziante, sparendo ai loro occhi. Fu immediatamente seguito da un lungo e violento ruggito animale che si spense lontano. Poi più nulla.

I due inseguitori porsero l'orecchio ma, al di là del frustrato uggolio dei cani, non sentirono altro il mormorio del piccolo corso d'acqua e lo stormire leggero della brezza tra le fronde. Dovettero faticare quasi un'ora per aggirare quella cresta rocciosa e arrivare con difficoltà dall'altra parte. Si trovarono in cima a un alto dirupo di fradicia roccia terrosa, ai piedi del quale, tra cespugli di ontani nani, poterono intravedere il massiccio corpo accasciato del milite. La discesa fu altrettanto faticosa e difficile ma alla fine riuscirono entrambi ad avvicinarsi. Stevanone doveva essere scivolato sulla roccia friabile ed era franato con un salto di quasi un centinaio di piedi. In quella rovinosa caduta il coltellaccio che si era infilato nella cinta per fuggire gli si doveva essere infilzato nel corpo, perché aveva un gran brutto squarcio sopra la coscia, proprio vicino all'inguine, e la vita aveva cominciato a sfuggirgli rapidamente dalla grande vena.

Riprando si chinò su di lui chiedendogli senza alzare troppo la voce: **“Stevanone, mi senti? Mi puoi sentire? Riesci a parlare?”**

L'uomo era ancora cosciente, perché voltò adagio gli occhi, ma non rispose. Poi con

uno sforzo afferrò la mano di Riprando, stringendogliela. Questi chiese ancora: **“Mi puoi sentire?”** e ci fu un lieve sussulto da parte del moribondo.

“Se mi senti, Stevanone, dimmi chi ti ha mandato. Chi è il conte che ti ha pagato per uccidermi? Dimmelo. Fa presto, però.” Stevanone era ormai troppo debole per parlare. L'inguine gli si alzava e abbassava e le vene del collo battevano ancora. All'improvviso ebbe un travaso di sangue, il respiro gli si spezzò e lo sguardo si annebbiò. Spirò poco dopo, tenendo convulsamente la mano dell'altro nella sua.

L'OCA SELVATICA



che indicava il sopraggiungere di **novità inaspettate**